

AFRICUS ERITREA



N.04

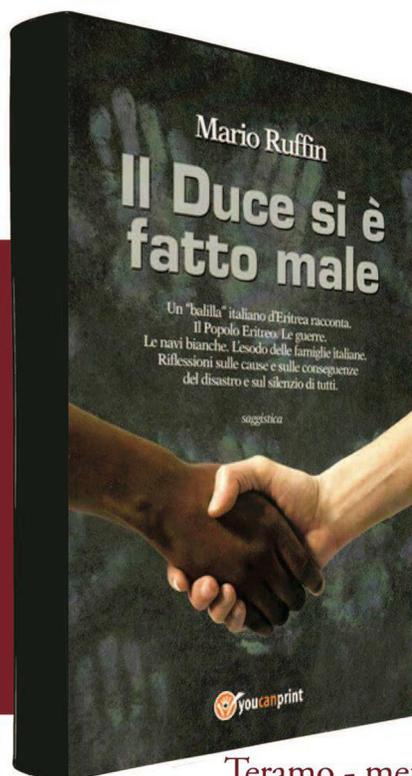
Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Dicembre 2019



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TERAMO

FACOLTÀ DI
SCIENZE POLITICHE



Presentazione del volume
Il Duce si è fatto male
di Mario Ruffin

Teramo - mercoledì 20 novembre 2019 - ore 15.30
Campus universitario Aurelio Saliceti
Polo didattico Gabriele d'Annunzio - Aula 1

Introduce

Andrea Ciccarelli *Presidente Corso di laurea in Scienze politiche - Università di Teramo*

Parteciperanno al dibattito

Lidia Corbezzolo *Presidente ASSITER - Associazione Italia Eritrea*

Luisa Marigliano Ramaglia - Francesco Marchionni *ASSITER*

Maddalena Carli - Pasquale Iuso - Tito Forcellese *Università di Teramo*

Interverrà l'Autore



PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823
www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo
Redazione: Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda

In collaborazione:



**Ambasciata dello Stato
di Eritrea**



eritreaeritrea.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO pag.

Editoriale:	3
<i>Lidia Corbezzolo</i>	
Eritrea, salute pubblica, nessun pericolo per i malati	8
<i>Marilena Dolce</i>	
Eritrea le conquiste femminili sono un modello	11
<i>Guido Talarico</i>	
Non sono poveri e non scappano dalla guerra né dalla fame, ecco perchè i profughi vengono in Italia	12
<i>Marco Dozio</i>	
Eritrea Italia, le opere di Nenne Sanguinetti.....	15
<i>Marilena Dolce</i>	
EritreaLive intervista Romano Prodi, Europa, elezioni, Corno d'Africa.....	18
<i>Marilena Dolce</i>	

Archivio fotografico: Ambrogio e Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Dicembre 2019
In copertina: Presentazione libro
Copertina di fondo: Il Dott. Michele Mardegan foto di gruppo alla fine del corso di formazione dei fisioterapisti.
Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo, Marilena Dolce, Marco Dozio, Guido Talarico



AFRICUS ERITREA

EDITORIALE

di Lidia Corbezzolo

Carissime Amiche e carissimi Amici dell'Eritrea con grande gioia ed entusiasmo vi racconterò questi ultimi mesi del 2019 che sono stati densi di eventi e di grandi soddisfazioni.

Il 20 Novembre all'Università degli Studi di Teramo Facoltà di Scienze Politiche, Campus universitario Aurelio Saliceti, Polo didattico Gabriele D'Annunzio Aula 1 è stato presentato il volume "IL DUCE SI E' FATTO MALE" di Mario Ruffin, medico, scrittore e benefattore dell'Associazione Italia Eritrea Onlus.

Il volume è stato introdotto da Andrea Ciccarelli Presidente corso di laurea in Scienze Politiche-Università di Teramo e Consigliere dell'Associazione Italia Eritrea Onlus.

Abbiamo partecipato al dibattito, io come Presidente dell'Associazione Italia Eritrea Onlus, Luisa Marigliano Ramaglia come testimone della costruzione dell'asilo Denden, e Francesco Marchionni come progettista di Ass.Iter.

Maddalena Carli, Pasquale Iuso, Tito Forcellese del Dipartimento Storico, Università di Teramo.

"Una vita da Balilla, da profugo e poi da studente di medicina all'Asmara. Il colonialismo, il razzismo, le guerre, le navi bianche e più tardi, dopo le guerre l'esodo rovinoso delle famiglie e l'abbandono totale di ingenti opere costruite da generazioni di geniali operatori e lavoratori italiani ed eritrei. Il lungo martirio degli eritrei, dalla colonizzazione alle guerre fasciste fino alla catastrofe nel Mediterraneo davanti a Lampedusa.

Riflessioni sulle cause e sulle conseguenze di tutti quei disastri e sul silenzio di tutti.

Una sconcertante analisi delle cause e della genesi di tanta tragedia. Bugie e complici silenzi documentati con dettagliate fonti e testimonianze personali dell'autore Mario Ruffin".

L'emozione è stata tanta perché l'Aula Magna era gremita di studenti e il dott. Mario Ruffin era in presenza da remoto.

In dicembre una missione in Asmara alla quale ho partecipato con il dott. Michele Mardegan e l'architetto Massimo Piamonti: sono stati giorni di intenso lavoro. Il dott. Michele Mardegan ha svolto una missione corposa, individuando il fisioterapista che seguirà gli atleti eritrei al Centro Nazionale di Medi-

cina dello Sport. A questa formazione hanno partecipato fisioterapisti ed allenatori eritrei, ai quali è stato dato un Certificato di Partecipazione a firma dell'Eritrean Culture and Sport Commission, Associazione Italia Eritrea Onlus e a firma del dott. Michele Mardegan.

L'architetto Piamonti ha visitato la location a Himbirti dove sorgerà il laboratorio per l'estrazione di aloe, abbiamo visitato l'asilo Denden ed abbiamo provveduto alla manutenzione dei bagni, abbiamo anche provveduto alla stesura della piantina dell'auditorium per la ristrutturazione, aiutati dal geometra Velardi, residente in loco.

Siamo stati invitati, ed abbiamo accettato l'invito con grande orgoglio ed emozione all'inaugurazione del Comitato Paralimpico dell'Eritrea. A conclusione della missione abbiamo offerto una cena conviviale nella sede Ass.Iter ai presidenti delle varie Federazioni sportive in Asmara, al termine una buonissima torta decorata con la bandiera eritrea opera della Signora Saba del ristorante Piramide di Asmara.

Ed il 7 dicembre una partecipazione al famosissimo programma TU SI QUE VALES del prof. Marco Brunori del dott. Daniel Piamonti e del laureando Matteo Morviducci che hanno cantato "la donna cannone" di Francesco De Gregori.

Così Ass.Iter e il meraviglioso lavoro del prof. Brunori ed il suo Team sono entrati in milioni di case degli italiani. Grazie Marco, grazie Daniel, grazie Matteo.

E per Natale un Brindisi con i medici volontari e gli amici dell'Associazione Italia Eritrea Onlus per augurare a Tutti presenti e lontani BUON NATALE e FELICE ANNO 2020.



MISSIONE 2019 - MEDEBER



MISSIONE 2019 - MEDEBER



MISSIONE DICEMBRE 2019



MISSIONE DICEMBRE 2019



ERITREA, SALUTE PUBBLICA E PRIVATA, NESSUN PERICOLO PER I MALATI

di *Marilena Dolce*

Eritrea, salute pubblica e privata. Nessun pericolo per i malati. In Eritrea, almeno per l'estero, si è aperta una questione sulla salute pubblica e privata. Una disputa con al centro l'assistenza cattolica ai malati. Una questione posta lo scorso giugno dal report del "relatore Speciale" alle Nazioni Unite, sulla "situazione dei diritti umani in Eritrea". Nel rapporto si legge che l'attività della Chiesa cattolica, in ambito sanitario, è stata limitata. Una situazione che metterebbe a rischio la vita di molti malati.

Sulla questione di principio l'Eritrea ha risposto all'accusa ricordando di aver fondato il proprio paese sulla laicità. Non avere una religione di Stato perciò non significa vietare la religione. Al contrario, vuol dire che ognuno potrà praticare liberamente il proprio credo, nel rispetto di quello altrui e delle leggi dello Stato. In Eritrea, paese un po' più piccolo dell'Italia, la maggior parte delle persone, dal punto di vista religioso, si divide tra cristiano-copti e musulmani. Vi sono poi minoranze cattoliche e protestanti, retaggio del passato missionario.

La tolleranza religiosa non è solo teoria. In ogni città ci sono, fianco a fianco, chiese cattoliche, copte, moschee.

Nella capitale Asmara c'è anche la sinagoga, frequentata ormai solo da due famiglie.

Nel 1995, subito dopo l'indipendenza (1991 de facto, 1993 de iure) il governo emana una legge per separare Chiesa e Stato. Inoltre in essa vi sono le normative per regolare il modo in cui le istituzioni religiose possono operare nel sociale. Non è una limitazione dell'autonomia religiosa. Piuttosto un dividere gli ambiti, cosa fa lo Stato e cosa la Chiesa.

Per quanto riguarda scuola e ospedali non possono esistere strutture religiose che seguono criteri diversi da quelli statali.

Recentemente una direttiva del ministero della Sanità ha richiamato la Chiesa cattolica, perché

si attenga alla legge 73/1995. Una richiesta, ha spiegato Asmara nei recenti comunicati, non vessatoria. Il senso è quello di non creare disparità tra le diverse istituzioni religiose, con privilegi per chi riceve più fondi privati. Il richiamo del Ministro alle strutture sanitarie cattoliche non ha avuto ricadute concrete sulla popolazione.

Per intendersi, in questi giorni per le strade d'Eritrea non ci sono malati in cerca di cure. Né monatti per raccoglierne i resti.

L'assistenza sanitaria all'interno del paese è come sempre. Secondo i dati, l'82% della popolazione trova una struttura ospedaliera nel raggio di 10 chilometri dalla propria abitazione. Le organizzazioni internazionali presenti nel Paese, Oms e Unicef, in questi anni si sono espresse in modo positivo sull'impegno dell'Eritrea in campo sanitario.

Molto è stato fatto. In linea con gli Obiettivi del Millennio, le gravidanze, adesso, sono più sicure. Così i parti e il periodo neonatale. Inoltre molte malattie, pensiamo alla poliomielite, grazie alla diffusione capillare dei vaccini, non sono più endemiche.

La sanità pubblica c'è. Questo però non esclude le organizzazioni non governative. Quello che deve esserci è una comunione di obiettivi. Ciò per evitare forme di "aiuto" che, come è stato più volte detto, non aiutano proprio niente. Anzi diventano un freno allo sviluppo e al raggiungimento degli obiettivi.

Del tutto incomprensibile, in questa querelle sanità pubblica o religiosa, è però il paragone tra l'attuale governo eritreo e la giunta militare etiopica (Derg) di Menghistu Heile Mariam.

Nella lettera indirizzata al ministro della Sanità i vescovi cattolici scrivono che "è un fatto storico che nel 1982, il Derg, partendo da concetti e principi dichiaratamente antireligiosi, e spinto da immotivati sentimenti di odio e antagonismo, requisì forzatamente...varie istituzioni sociali



Asmara, Ospedale Orotta, la vice ministra Del Re con il ministro della Sanità, Amina Nurhussen

gestite dalla Chiesa cattolica”. “Gli archivi”, continua la lettera dei vescovi scritta il 13 giugno scorso, “testimoniano le reiterate richieste sottoposte dopo l’indipendenza perché venissero restituite alla Chiesa le istituzioni nazionalizzate dal Derg”.

Come i vescovi sanno, con l’arrivo al potere del Derg, per l’Eritrea la situazione diventa pesantissima. Di fatto invivibile.

Le persone abbandonano il paese. Oppure scelgono la clandestinità unendosi a chi combatte per un libero Stato.

Barentu, Keren, Segheneity, oltre a essere i luoghi storici delle missioni cattoliche, diventano i centri nascosti della resistenza eritrea. Moltissimi combattenti non vedranno la nascita della patria. Lasciando ai fratelli l’eredità di costruirla.

Se si parla con gli eritrei, per loro il Derg è stato il Male.

Molte delle cose che oggi mancano nel Paese,

sono state portate via proprio dalle loro sopraffazioni. Il Derg non ha solo nazionalizzato i beni della Chiesa cattolica. Ha chiuso scuole, bruciato case, nazionalizzato industrie. Tolto all’Eritrea tutto ciò che serviva per vivere e lavorare.

Passeranno moltissimi anni, con la perdita di tante vite, perché il paese, sopraffatto dalla violenza del Derg, possa tornare a sperare. Ecco perché paragonare il governo dell’Eritrea al Derg è un’illusione priva di basi storiche.

Tra pochi giorni è un anno dalla data dell’8 luglio. Quella della firma ad Asmara tra il premier Abiy Ahmed e il presidente Isaias Afwerki. Un accordo raggiunto che ha messo fine al lungo strascico della guerra del 1998-2000.

Una pace per la quale le persone hanno festeggiato e gioito. Una pace che ha sospeso la guerra fredda che penalizzava, soprattutto, lo Stato più piccolo tra i due.

Certo in un anno non si sono azzerati tutti i problemi.

Molti ne ha al suo interno l'Etiopia. Come ha dimostrato il tentativo di colpo di Stato di qualche settimana fa. Così come ne ha l'Eritrea che, comunque, in uno scenario non certo semplice, sta lavorando perché nei paesi vicini rimanga una sufficiente stabilità.

Le cose da fare sono molte. Senza la pace però non se ne faceva nessuna.

Comunque, per conoscere un Paese, e l'Eritrea non fa eccezione, bisogna, se è distante, prendere un aereo e andarci.

Non basta leggere le "garbate lettere" dei vescovi cattolici, oppure gli ultimi rapporti internazionali. Per scriverne è necessario vedere con i propri occhi. Forse non più spostandosi a dorso di mulo per chilometri, come faceva Curzio Malaparte, però almeno in taxi, dall'aeroporto della capitale al centro città. Mesi fa in Eritrea, dopo anni di quasi assenza italiana, sono andati il premier Giuseppe Conte e la vice ministra agli Esteri Emanuela Del Re.

"Ho voluto testimoniare al Presidente e all'intero popolo eritreo" ha detto Conte, "un segnale di attenzione e di soddisfazione per la svolta raggiunta nell'ambito del processo di pacificazione con l'Etiopia dopo un conflitto ventennale che ha causato decine di migliaia di vittime".

Mentre la vice ministra Del Re, nel suo viaggio avvenuto poco dopo, ha detto, riferendosi all'Eritrea, che il paese l'ha conquistata, che avrebbe voluto tornarci con i figli.

Nella sua visita il vice Ministro è stata in ospedali, scuole, anche quella italiana. Ha incontrato religiosi, parlato con i politici e con il Presidente Isaias Afwerki.

Davanti a una platea composta da imprenditori italiani e politici eritrei, la Del Re ha detto di immaginare, per Italia ed Eritrea "una crescita comune". In questo senso ha aggiunto, "penso che lo sviluppo dell'Eritrea possa essere condiviso, con obiettivi scelti insieme". Sottolineando che "insieme" è la parola giusta per un futuro di sviluppo, dopo il "passo storico" della pace con l'Etiopia.

Per taluni, che il paese l'hanno visto solo in cartolina, questa è una "bolsa e deprimente

retorica". Per altri il modo per portare competenze e capacità italiane che possono essere utili alla crescita del Paese. "Insieme", appunto. Ci sia passata la retorica.

In relazione alle critiche ricevute dalla stampa italiana per la chiusura delle strutture ambulatoriali cattoliche, l'Ambasciata eritrea di Roma ha risposto con due comunicati.

Nel primo cita, spiegandola, la legge 73/1995 alla base del laicismo del proprio Paese. Nel secondo, invece, ricorda che il sistema sanitario eritreo è gratuito e accessibile a tutti.

Dice inoltre che "chi conosce l'Eritrea perché ci vive o vi ha vissuto sa che non è l'inferno che si vuole descrivere".

Il consiglio è quello ripetuto più volte dagli eritrei, vieni e vedi, come and see. Un consiglio appropriato in questo caso. Visto che i vescovi sanno che sono le parole che l'apostolo Filippo rivolge a chi non crede che a Nazareth ci sia il Messia

ERITREA LE CONQUISTE FEMMINILI SONO UN MODELLO

di *Guido Talarico*

Eritrea Le conquiste femminili sono un modello di Guido Talarico

La storia del movimento femminista eritreo è di grande fascino perché nasce nelle pieghe di una lunga guerra civile, ma è anche una vicenda che all'epica rivoluzionaria ha sommato sostanza, vale a dire tanti risultati concreti ottenuti in favore delle donne. Non a caso il movimento ha la formula giuridica del sindacato, la National Union of Eritrean Women (NUEW).

Per celebrare i 40 anni di vita e di attività, incontrando sia le donne eritree che vivono in patria che quelle della diaspora, il NUEW ha organizzato a Rimini un grande incontro internazionale il cui esito ci è stato raccontato dalla Presidente Tekea Tesfamicael, che è venuta da noi in redazione per fare un po' il bilancio delle celebrazioni ma soprattutto di quarant'anni di attività.

“Il nostro è un movimento di liberazione che è nato al fronte – ci ha raccontato Tekea Tesfamicael – le donne eritree erano in prima linea contro il nemico. In tutto abbiamo rappresentato quasi il 30% dei combattenti, abbiamo fatto di tutto per il nostro paese, poi, dopo quell'esperienza cruenta, difficile ma vittoriosa è diventato quasi naturale avere un trattamento più equo, una parità di genere come prima non esisteva”.

“Venivamo da una gestione patriarcale della società – prosegue la presidente di NUEW – le donne erano sottoposte a padri e mariti. La guerra e la rivoluzione hanno cambiato tutto. Dimostrammo sul campo e nei fatti che la parità era un obbligo irrimandabile, così le cose cominciarono a cambiare. Prima del 1979 le donne non avevano istruzione, non potevano possedere case e terreni, non potevano scegliere e decidere. Dopo la guerra cominciò un processo di parificazione che non si è ancora interrotto e che oggi fa dell'Eritrea una nazione tra le più attente al mondo alla questione femminile, dimostrando un alto concetto della donna e tutelandone i diritti”.

Tekea Tesfamicael è comprensibilmente molto contenta del percorso che è stato fatto e si vede. Quello eritreo del resto per la parità di genere è un modello non solo per l'Africa. Lei, che era sui

monti a lottare per l'indipendenza della sua terra e del suo popolo, quando parla di quegli anni e del lavoro fatto per le donne si illumina, manifesta una passione e una fierezza che hanno radici profonde. “Il nostro governo con in testa il nostro Presidente Isaias Afewerki – spiega – ha fatto moltissimo in questi anni. Ha difeso il suo territorio, il suo popolo ma si è anche occupato di questioni sociali fondamentali. Terra e acqua per tutti, presidi ospedalieri in tutto il paese, infrastrutture che hanno consentito mobilità. Non sono stati anni facili perché siamo sempre rimasti in guerra a difendere i nostri confini, ma è stato fatto un grande lavoro per tutti e le donne ne hanno molto beneficiato”.

E qui, questa signora piena di grinta ed energia, comincia a parlare dei diritti che il sindacato delle donne ha conseguito. Una narrazione analitica, punto su punto, risultato su risultato, che dimostra tutta l'importanza del percorso fatto.

“Sono state abolite tutte le mutilazioni fisiche che le donne eritree pativano da secoli, sono stati eliminati i divieti di genere, sconfitti i pregiudizi – racconta Tesfamicael, che poi fa degli esempi concreti – prima della rivoluzione soltanto gli uomini potevano possedere della terra. Ora no le donne possono avere terra, coltivarla, avere soldi, essere autonome, avere diritto alla formazione scolastica e universitaria. Questo genere di cose ha colmato divari, ma su certi fronti siamo andati anche avanti a realtà come è quella europea. Oggi nel nostro paese la parità salariale è garantita mentre come sappiamo in molti paesi occidentali le donne a parità di prestazione ancora guadagnano di meno”.

Tesfamicael è una donna concreta, sa che il percorso del suo paese è ancora lungo, e infatti dice che dopo la pace con l'Etiopia “ora la nostra priorità è creare sviluppo e crescita economica”, ma sottolinea con gioia come in Eritrea, a differenza di tanti altri paesi africani, pure esistendo almeno nove gruppi etnici diversi la gente vive in armonia avendo come obiettivo soltanto quello di tenere unito il paese e di migliorarlo.

“Il nostro sindacato – conclude l'intervista con un grande sorriso – conta 340mila iscritte. In ogni singolo villaggio c'è una nostra rappresentanza. Al Governo abbiamo due ministre, Fozia Mashim alla Giustizia e Amina Nurhisen alla Salute. A Rimini ci siamo ritrovate in 1.500”.

Non lo dice ma si percepisce che lo pensa. Allora lo diciamo noi: anche con le donne l'Eritrea ha fatto un piccolo miracolo.

NON SONO POVERI E NON SCAPPANO DALLA GUERRA NÉ DALLA FAME, ECCO PERCHÉ I PROFUGHI VENGONO IN ITALIA.

di *Marco Dozio*



Anna Bono, (nella foto) docente di Storia e Istituzioni dell’Africa all’Università di Torino, conoscendo a fondo la materia, ribalta un bel gruzzolo di luoghi comuni.

Al giornalista Marco Dozio in un’intervista molto interessante, spiega che chi sbarca o viene traghettato sulle nostre coste, arrivando prevalentemente dall’Africa subsahariana, per la stragrande maggioranza dei casi non è un profugo.

E nemmeno un povero in fuga dalla fame. Ma un giovane maschio, spesso appartenente al ceto medio, che non scappa da guerre o persecuzioni. “La maggior parte di chi lascia l’Africa subsahariana per l’Europa non scappa né dalla guerra né dalla povertà estrema”

Professoressa, ci raccontano che gli immigrati che arrivano in Italia sono profughi.

«I dati dicono che dall’inizio dell’anno il numero di persone che hanno fatto domanda di asilo politico, e che hanno ottenuto risposta positiva, si assesta intorno al 4%. Significa che tutti gli altri

non rientrano nei parametri previsti dalla convenzione di Ginevra, quindi non sono persone che hanno lasciato il loro Paese sotto la minaccia di perdere la libertà o la vita: non sono persone perseguitate».

E ci raccontano che chi non scappa dalla guerra però scappa dalla fame.

«I costi elevatissimi dell’emigrazione clandestina contraddicono questa tesi comune. Ormai è risaputo che chi vuole venire in Europa deve mettere insieme 4mila, 5mila o 10mila dollari per potersi appoggiare a un’organizzazione di trafficanti che provveda all’espatrio. Cifre appunto elevatissime soprattutto se rapportate ai redditi medi dei Paesi di provenienza. Chi arriva generalmente appartiene al ceto medio o medio basso, comunque per la gran parte non si tratta di indigenti. C’è chi risparmia, chi si fa prestare il denaro dai parenti, chi paga a rate, chi vende una mandria, però i soldi ci sono, i trafficanti vogliono essere pagati in contanti. È gente che ha una

disponibilità economica. Certo c'è la delusione di vivere in Paesi dove avanzano prevalentemente i raccomandati: la spinta può arrivare anche da lì, da delusioni lavorative, come succede per chi parte dall'Italia».

Per quale motivo chi è eventualmente coinvolto in un conflitto dovrebbe far rotta dall'Africa subsahariana verso l'Europa?

«Infatti non succede questo. In Africa i profughi sono milioni e milioni ma la quasi totalità di coloro che ottengono asilo non lascia il continente. I profughi sono più di 60 milioni, dato del 2015, di cui 41 milioni sono profughi interni, sfollati. Quando si vive in uno stato di conflitto o di pericolo ci si allontana solo il minimo indispensabile per mettersi al sicuro, pensando di poter fare ritorno a casa propria. La maggior parte delle persone si allontana restando all'interno dei confini nazionali, mentre un'altra porzione di persone oltrepassa i confini per essere ospitata nei campi dell'Unhcr anche per lungo tempo, come per il caso della Somalia. Benchè la diaspora somala sia una delle più numerose al mondo, a causa di vent'anni di instabilità e del terrorismo di Al Shaa-bab, solo una parte dei profughi è fuggita all'estero: la gran parte ha oltrepassato i confini nazionali riparando nel vicino Kenya».

Qual è la situazione nei Paesi di partenza?

«Molti emigranti arrivano per esempio da un Paese come il Senegal che non è in guerra, non vive gravi problemi di conflitti e come tutti i Paesi africani, con poche eccezioni, vive un periodo positivo dal punto di vista economico. Da anni quasi tutta l'Africa presenta una crescita del prodotto interno lordo costante e in certi casi consistente. Il problema è che questa crescita non si traduce in vero e proprio sviluppo economico o umano, anche a causa della corruzione endemica e del malgoverno».

Per quale motivo telegiornali, grande stampa e larga parte della politica insistono nel parlare erroneamente di "sbarchi di profughi o rifugiati"?

«Mass media, politici, chiunque parli di immigrazione utilizza emigrante, profugo o rifugiato come fossero sinonimi. Ma ovviamente non lo sono. In parte ciò

è frutto di una confusione involontaria. In parte però si tratta di un errore voluto, perché c'è la tendenza ad affermare che chiunque lasci il proprio Paese abbia una forma di disagio e dunque abbia il diritto di essere ospitato. Questo approccio si traduce in ciò che vediamo: centinaia di migliaia di persone in marcia per arrivare in Europa. Molti dei quali non sono indigenti e per la maggior parte, circa l'80%, sono giovani uomini di età non superiore ai 35 anni. Poi c'è una fetta crescente di minori non accompagnati, metà dei quali non si sa che fine faccia. Si parla tanto di accoglienza e poi lasciamo sparire 5mila bambini nel nulla».

L'esodo è favorito da una sorta di propaganda?

«Nei Paesi dell'Africa subsahariana esistono pubblicità che incitano ad andare in Italia, spiegando che qui è tutto gratis. E in effetti lo è. Mi immagino le telefonate di questi ragazzi ai loro amici, in cui confermano che effettivamente tutto viene assicurato loro gratuitamente».

Come vede la questione in prospettiva?

«Se continuiamo ad andarli a prendere a poca distanza dalle coste africane, come illustrava una vignetta satirica di Krancic, (sotto) la situazione non potrà che peggiorare. In Grecia non sbarca quasi più nessuno da quando è stato siglato l'accordo con la Turchia. Se chi pensa di venire in Italia ha la certezza di essere rimandato indietro, non avendo le caratteristiche per ottenere l'asilo, alla fine desiste. Manca la volontà politica. Che ci sia un divario notevole tra le condizioni di vita dell'Africa, del Sudamerica o di una parte dell'Asia rispetto all'Occidente è evidente. Però noi abbiamo 4 milioni e 600mila poveri assoluti e il 40% dei giovani senza lavoro, numeri di cui tenere conto».

In molti si chiedono perché i migranti non raggiungono gli stati europei in aereo visto che costa anche meno. Ebbene, per poter fare domanda di asilo politico o di asilo umanitario in uno stato europeo bisogna essere fisicamente presenti sul territorio di questo stato.

Questo vuol dire che non è possibile inoltrare una richiesta di asilo ad uno stato europeo da un'ambasciata di questo paese in uno stato terzo. Non esiste neanche la possibilità di avere un permesso temporaneo per giungere nel paese di propria scelta per poter chiedere asilo.

L'unico modo per raggiungere un paese europeo che promette di garantire diritti e assistenza, come ha fatto la Svezia per prima nel 2013, è quello di usufruire di mezzi illegali e pericolosi e di affidare se stessi e la propria famiglia ai trafficanti di persone.

Questo, per chi è in Egitto ed in Libia e per la maggior parte dei siriani, significa arrivare via mare. I trafficanti di esseri umani hanno come primo ed unico interesse il profitto economico e cercano quindi di guadagnare il più possibile stipando fino al limite centinaia di persone in barconi in pessime condizioni.

Chi arriva via mare in Europa e sulle coste italiane rischiando la vita, non lo fa né perché è conveniente né per nascondersi dalle autorità, lo fa perché le leggi europee sull'immigrazione non gli permettono di fare altrimenti.

In Trentino il costo dell'immigrazione per la comunità è altissimo e la gestione non prevede un vero e proprio piano di accoglienza e di integrazione.

Per ogni immigrato la provincia autonoma di Trento mette a disposizione 35 euro al giorno, più 2,5 euro in contanti per ogni richiedente asilo. Inoltre i benefit per i migranti presenti sul nostro territorio sono molto importanti e vanno dai trasporti gratis, le visite e tutte le medicine in forma gratuita, le card per le ricariche telefoniche e per la spesa al supermercato. (qui la lista delle spese per i richiedenti asilo nel solo 2016) È plausibile pensare che per ogni richiedente asilo la provincia autonoma di Trento spenda oltre 1.500 euro ogni mese, questo per circa 24 mesi, cioè il tempo per decidere se sarà rilascia-

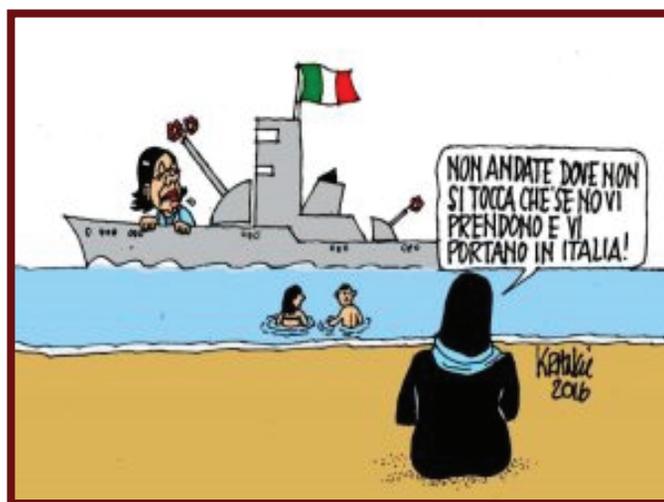
to lo status di profugo al migrante.

Tempo che spesso viene raddoppiato visto che quasi tutti i richiedenti asilo a cui non viene riconosciuto lo status di profugo presentano un ricorso, che viene preso in considerazione dopo altri 24 mesi che nel frattempo il rifugiato passa sul nostro territorio naturalmente mantenuto dai contribuenti.

Lo stesso ricorso viene patrocinato dallo stato italiano, quindi tutti coloro che depositano il ricorso hanno diritto alla difesa gratuita, per loro, che però paga la comunità italiana.

Oltre a questo da tenere in seria considerazione sono i professionisti che ruotano intorno al fenomeno, cioè psicologi, mediatori culturali, operatori, medici ecc ecc.. tutti pagati dalla comunità.

Pare che intorno al fenomeno dell'immigrazione solo in Trentino ruotino circa 3.000 dipendenti. Per la ristrutturazione dei campi profughi di Marco di Rovereto e dell'ex caserma Damiano Chiesa la Provincia autonoma di Trento ha speso quasi un milione di euro. Ad oggi sul territorio trentino sono presenti quasi 1.500 richiedenti asilo, numero destinato a salire molto in fretta visto i quasi 3.000 stranieri che sbarcano a Lampedusa ogni giorno. Purtroppo solo una piccola parte avranno diritto allo status di profugo.



ERITREA-ITALIA, LE OPERE DI NENNE SANGUINETI

di *Marilena Dolce*

Dall'Eritrea all'Italia è il viaggio necessario per vedere le opere di Nenne Sanguineti Poggi.

Arrivati ad Asmara, passeggiando per le sue strade è impossibile non vederne subito alcune, e per farlo non è necessario entrare in un museo. Basta aggirarsi per il mercato, per poi ritrovarsi davanti alla chiesa copta di Enda Mariam. Sulla sua facciata ci sono, realizzati da lei, sette bellissimi pannelli in mosaico, alti circa sei metri. Così come suo è il lungo perimetro esterno al Cottonificio ZA.ER, un tempo Barattolo, decorato con piastrelle che raccontano il lavoro di raccolta, filatura e tessitura del cotone.

Oppure la scuola Agazien, i cui decori, con pannelli ceramici dipinti, erano stati commissionati dall'imperatore Heilè Selassìè.

Finora, però non è stato facile riconoscere il lavoro di Nenne Sanguineti ad Asmara.

Persino Vittorio Sgarbi che quest'estate, guida alla mano, ha fatto un breve viaggio in Eritrea, non sapeva che l'artista degli angeli decò sulla facciata della chiesa copta, fosse un'italiana, Nenne Sanguineti, appunto. Così ha spiegato intervenendo a Milano al recente convegno sull'artista.

E questo è in realtà il motivo che ha spinto la famiglia, il figlio Vincenzo e la nipote Deborah, con la Fondazione Nenne Sanguineti Poggi, a promuovere in Italia una mostra e un convegno che intendono far conoscere l'artista, la sua vita e gli anni di lavoro in Eritrea.

Nenne Sanguineti nasce a Savona nel 1909, morendo, quasi centenaria, nel 2012. Una parte importante della sua vita la passa in Eritrea, con la famiglia, cogliendo volti, colori e luoghi del paese che tanto ha amato.

Da giovanissima vive in una casa con lo stemma nobile di famiglia sulla facciata e della quale, nella sua biografia scrive, citando Gertrude Stein, "in tempi in cui non si faceva altro che salire e scendere le scale,



io ero nata in una casa già provvista di ascensore". La svolta però, che avviene nel 1937, non la prende impreparata. Sposa per procura di Tito Sanguineti, che raggiungerà ad Asmara, in Eritrea, Nenne, oltre all'Italia, si lascia alle spalle le regole della società del tempo, che già le andavano strette.

"Le due sorelle", dice il figlio Vincenzo riferendosi a mamma e zia, "sposano due fratelli. Mia mamma e mio papà che si erano conosciuti a Savona decidono di sposarsi per procura perché nel 1935 mio papà era andato a lavorare in Eritrea, per l'Agip".

"Mio zio Giorgio", continua Vincenzo Sanguineti, "diceva sempre che aveva sposato due donne, perché aveva accompagnato mia mamma all'altare, dopo averne sposato Marcella, la sorella".

In attesa dell'arrivo della moglie, Tito affitta casa a Ghezza Banda, quartiere europeo di Asmara, presentando l'impegno per le nozze, perché nel 1937, come scapolo, non avrebbe altrimenti potuto avere una casa, così spiega il figlio.

La famiglia, presto allietata dalla nascita di Vincenzo, non fa in tempo ad ambientarsi che, allo scoppio della II guerra mondiale, dovrà rientrare in Italia.

"Di quel periodo" dice Vincenzo Sanguineti "non ricordo quasi niente. Ero piccolissimo. Però, pensandoci, sento ancora sulla pelle il calore della tata eritrea che mi teneva in braccio".

Quando la guerra finisce, e con essa la colonia italiana in Eritrea, i Sanguineti decidono di ritornarvi.

È il 1948 e in Eritrea è iniziata l'amministrazione

inglese.

Dopo alcuni lavori precari, il padre trova occupazione come responsabile amministrativo, presso il cotonificio Barattolo. La sua sede però è Alghidir, al confine con il Sudan, dove ci sono le piantagioni di cotone. Nenne, invece, all'inizio cerca lavoro come segretaria, per poi decidere di dedicarsi alla vera vocazione, la pittura.

“Avevo dieci anni quando sono tornato ad Asmara” ricorda Vincenzo, “abitavamo vicino alla stazione radio americana, Kagnew Station. Per me, che avevo negli occhi gli orrori della guerra vissuti in Italia, l'Eritrea era un paese magico. Un paese bello, dove si viveva tranquillamente e in semplicità”.

Nenne Sanguineti, intanto, oltre a dipingere, tenta la tecnica del mosaico. “Quasi per un esperimento avevo provato a eseguire un mosaico, spaccando le tessere di produzione industriale per rivestimento di pareti di una ditta italiana”. Così scrive riferendosi alle piastrelline della fabbrica di ceramica di Carlo Tabacchi, cui avrebbe dato forme artistiche, perché di volta in volta seguissero i suoi disegni.

Sono anni in cui in Eritrea lavorano ancora circa ventimila italiani, che non lasciano il paese nonostante la fine del colonialismo italiano, continuando a lavorare con gli eritrei. Del lavoro della madre, Vincenzo Sanguineti ragazzino ricorda che “il pavimento di casa era pieno di pezzi di mosaico che dovevano andare ad Axum. Così si camminava tra la testa della regina di Saba e l'abito di re Salomone”. Axum, in Etiopia, è una commessa importante che Nenne Sanguineti riceve grazie al progettista italiano, Arturo Mezzedimi. Il compito di Nenne sarà quello di decorare le pareti della chiesa di Santa Maria. Un lavoro ciclopico, quattro pannelli di venti metri quadrati ciascuno. Tempo per la realizzazione novanta giorni.

Poi ancora, sempre per l'Imperatore Heilè Selassie, su invito di Mezzedimi, arriva l'incarico di dipingere l'Africa Hall di Addis Abeba. Sono, come lei stessa ricorda, anni di grande successo professionale.

Tuttavia i momenti che nella biografia raccon-

ta con maggior affetto sono quelli che la vedono in partenza da Asmara verso Alghidir. Un viaggio lungo per raggiungere il marito nella casa vicino alle piantagioni di cotone. “Non una vera casa ma un tetto di paglia pressata. Senza vetri, con musharabie fatte di foglie di palma dum a spina di pesce”, scrive. La si immagina chiudere il cancello della villetta di Asmara, caricare cavalletto e colori sul Maggiolino, quindi partire alla ricerca di immagini e volti che entreranno, in seguito, nei moltissimi dipinti.

Nenne dipinge usando i colori dell'Eritrea: il rosso della terra ferrosa dell'altopiano, le velature del khamsim, il bianco delle nezelah. E poi ancora il viola delle buganville, il verde delle palme e dei sicomori. Infine i colori accesi dei vestiti delle donne bilene.

“Le ragazze bilene sono bellissime”, dice Vincenzo che ricorda di aver una volta accompagnato la mamma a Keren, città del bassopiano.

“Mia mamma voleva dipingere le giovani donne che toglievano dai sacchi i semi per pulirli, quindi si era messa in fondo al magazzino. Le guardava e intanto le ritraeva. Una volta finito il lavoro, mi dà la tela per aiutarla a portar fuori cavalletto e colori. Le ragazze però erano curiose. Volevano vedersi ritratte. Si avvicinano a me e per guardare il dipinto mi “abbracciano”... Erano così belle, e io così



Vittorio Sgarbi con Vincenzo e Deborah Sanguineti all'inaugurazione della mostra di Milano su Nenne Sanguineti Poggi

imbarazzato, che ricordo ancora adesso mia mamma che osserva la scena ridendo”.

Di Asmara Nenne Sanguineti si innamora subito. È una città bellissima, dice, dove la vita scorre tra negozi, cinema, caffè, alberghi, scuole, bar e persino un teatro.

Una città frutto del lavoro comune di italiani ed eritrei che lei dipingerà spesso come sfondo delle attività quotidiane.

Gli uomini che disegna portano sulle spalle il bastone per cacciare i serpenti. Le donne vanno al mercato con la zembil, la borsa della spesa fatta di fili di palma intrecciati.

La vita eritrea dipinta nei suoi quadri è fermata nel tempo, pur rimanendo attuale.

Le ragazze che ritrae sono minute, eleganti nei tratti, ben vestite, con un giro di perline intorno alle caviglie sottili, sandali scuri ai piedi e capelli raccolti a trecchine.

Nenne Sanguineti e la sua famiglia rimangono in Eritrea fino agli anni Settanta. Perché nel 1970 tutto termina, come scrive lei alludendo all'arrivo in Etiopia della giunta militare di Menghistu Heile Mariam.

Il 23 marzo 1970 si tiene in Eritrea la sua ultima mostra. Un addio prima di rientrare in Italia.

“Nenne Sanguineti è una maestra del pennello che è divenuto il miglior interprete delle sue impressioni delle bellezze di questa terra, del suo calore e dei suoi colori. Un'interprete eccellente anche dei tanti mosaici a ceramica, tempera e bassorilievo che decorano ora le pareti di chiese e importanti edifici pubblici e privati”. Così scrive il “Giornale d'Eritrea” per salutarla.

“L'Eritrea è il paese dove sono nato e dove ho vissuto a lungo con i miei genitori” dice Vincenzo Sanguineti. “Un paese bello” prosegue “che non è mai scomparso dalla mia vita. La patria adottiva. Lontano mi sono sentito spesso straniero”.

Anche Nenne Sanguineti ha amato l'Eritrea, la dolcezza di un paese che le ha permesso di dipingere anche i paesaggi dell'anima.

Dalla partenza della famiglia Sanguineti ad oggi l'Eritrea ha vissuto molto intensamente.

Un tempo denso di avvenimenti, scandito da almeno due date fondamentali, la conquista dell'indipendenza nel 1991 e la pace con l'Etiopia nel 2018, quasi vent'anni dopo il conflitto del 1998-2000.

Un'altra data significativa è l'inclusione Unesco, del 2017, di Asmara tra i patrimoni dell'umanità. Un riconoscimento che premia gli eritrei che hanno sempre sentito propria la città e gli italiani che l'hanno in gran parte progettata. Ma anche un riconoscimento per l'opera di persone speciali, come Nenne Sanguineti Poggi, che ha consegnato agli edifici decorati con i suoi mosaici una bellezza universale, comprensibile a tutti, anche senza conoscerne la firma.



Nenne Sanguineti Poggi e i disegni di donne eritree

ERITREALIVE INTERVISTA ROMANO PRODI, EUROPA, ELEZIONI, CORNO D'AFRICA.

di *Marilena Dolce*

A distanza di un anno dall'insediamento in Etiopia del premier Abiy Ahmed e del successivo accordo di pace con l'Eritrea, EritreaLive ha intervistato il professor Romano Prodi, ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione Ue, per chiedergli cosa pensa della nuova situazione nel Corno d'Africa. Del ruolo di Italia ed Europa, della situazione in Libia e delle prossime elezioni europee.

Un anno fa, dopo l'elezione del premier Abiy Ahmed, con il nuovo governo in Etiopia, per l'Eritrea è arrivata la pace. Una situazione che ha modificato lo scenario del Corno d'Africa, ristabilendo relazioni interrotte non solo tra Eritrea e Etiopia ma tra Somalia ed Eritrea e tra Eritrea e Gibuti. La pace è la premessa politica necessaria per lo sviluppo dei paesi, come vede ora il futuro del Corno d'Africa?

Ho sempre seguito con interesse e da vicino le vicende del Corno d'Africa, quindi ho visto con molta felicità questa pace. Conosco i problemi che ci sono e che ci saranno, sia in Etiopia che negli altri paesi, tuttavia la pace è la premessa perché qualcosa di nuovo possa avvenire. Negli anni passati ho fatto molte volte la spola tra le due capitali, Addis Abeba e Asmara. La guerra però (ndr, dopo l'ultimo conflitto 1998-2000, tra i due paesi si instaura una situazione definita di non pace non guerra) rendeva impossibile qualsiasi dialogo.

Ora è caduto un ostacolo enorme. Adesso Eritrea ed Etiopia possono riprendere normali rapporti di circolazione delle persone e una normale vita economica. Per l'Eritrea, paese più piccolo rispetto all'Etiopia, con meno popolazione e un minore mercato interno, questa situazione è certamente positiva. Ma lo è anche per l'Etiopia che, in questo modo, ha la pace sul confine e l'accesso al mare. È un guadagno netto per tutte e due le parti.

Non solo. In questo modo cade anche il maggior ostacolo per gli investimenti italiani nel Corno d'Africa. La situazione precedente infatti impauriva gli imprenditori quando si proponevano investimenti nel Corno d'Africa, un'area dalle molte potenzialità. Questa pace inoltre aiuta anche la difficile situazione del resto del Corno d'Africa. Penso alla Somalia.

Non che la pace tra Eritrea ed Etiopia si possa estendere automaticamente agli altri paesi, certo però rende il quadro migliore. La pace dello scorso luglio mi ha reso molto contento perché, ripeto, personalmente mi ero adoperato molto negli anni passati, facendo la spola tra i due paesi e incontrando gli ex primi ministri, Meles Zenawi e poi Heilèmaria Desalegn.

Lei che è andato molte volte in Eritrea ed Etiopia, cosa pensa del rapporto tra Italia ed Eritrea, contraddistinto nel tempo anche da momenti di grande freddezza?

Sì, di forte tensione, anche per piccole cose...

Nel 1997 però, come Presidente del Consiglio, lei ha incontrato il presidente Isaias Afwerki...

Anche in seguito ci siamo visti varie volte. La mia intenzione era quella di cancellare piccoli equivoci e piccoli screzi che avevano trasformato i rapporti tra Italia ed Eritrea in tensioni continue. Per me il discorso era questo. L'Italia ha un debito nei confronti dell'Eritrea che, dal canto suo, ha interesse ad avere un forte rapporto con l'Italia.

Vorrei anche aggiungere una nota di nostalgia. L'unica vera città italiana al mondo è Asmara. Quando si va ad Asmara si è in Italia. Gli alberghi hanno nomi italiani, così come i negozi, i cinema, il teatro. C'è persino l'autostazione Fiat...

Ho un affetto vorrei dire sentimentale per l'Eritrea. Anche per questo mi sembrava doveroso impegnarmi perché si superassero gli attriti con il nostro paese. La pace raggiunta sarà lo strumento non solo per normalizzare i rapporti, che si stanno già normalizzando, ma anche per costruirne di



nuovi.

Se poi ci fosse un mercato unico in tutto il Corno d'Africa, le possibilità di sviluppo e gli investimenti esteri crescerebbero moltissimo.

Il problema in Africa è che solo tre paesi sono molto popolati, Nigeria, Egitto ed Etiopia. Perciò se non si crea un mercato unico e una libera circolazione dei beni, gli investimenti sono difficili.

Personalmente mi sto impegnando perché ci siano investimenti culturali. Perché si stringano rapporti tra università. In questo modo i paesi del Corno d'Africa avrebbero più legami. Sarebbe un notevole incentivo politico ed economico. Un contributo verso la normalizzazione e la pacificazione dell'intera area.

Quando andavo in Eritrea, per esempio, mi spiaceva molto vedere che ormai l'italiano era parlato solo dai più anziani. È una cosa triste, non per motivi di nazionalismo, ma perché così si perde un rapporto culturale importantissimo. Un legame autentico, cui anche gli eritrei tengono. Per sottolineare l'affetto che ancora esiste tra i nostri due paesi dobbiamo ricominciare dalla cultura.

L'Africa è un continente in trasformazione. Nel 2050 si stima che avrà due miliardi e mezzo di persone. Un quarto della popolazione mondiale sarà in Africa, continente con un'economia in crescita. Motivi per cui l'Afr-

ica è un'opportunità più che una minaccia...

Certo che l'Africa è un'opportunità. Lo è anche oggi. Lo sarebbe anche se non ci fosse la crescita prospettata. Il problema è che manca una visione politica unitaria. L'Europa guarda all'Africa con occhi diversi. La Francia, per esempio, guarda ai paesi francofoni. Nonostante ciò l'Unione Europea si interessa all'Africa nel suo insieme. E dalla Commissione europea arriva all'Africa, ancora oggi, la maggiore quantità di aiuti.

Tuttavia si stenta ad avere obiettivi comuni...

Secondo me questo è un enorme errore. E certamente l'esistenza di un mercato comune aiuterebbe. In questo senso ho visto con molto interesse le recenti decisioni dell'Unione Africana (UA) relative al mercato comune. Non copre l'intero continente, ci sono ancora dei paesi fuori, però è un bel passo in avanti. Bisognerebbe proprio che da un lato l'UA continuasse in quest'opera, mentre dall'altro l'Unione Europea capisse l'importanza del proprio ruolo.

Questo non significa che l'Europa debba fare concorrenza o mettersi in contrasto con la Cina. Anzi. Sarebbe un errore. Vorrebbe dire riproporre una concorrenza neo coloniale. Invece bisogna puntare sulle sinergie possibili tra Europa e Cina. Una condizione di cui l'Africa beneficerebbe.

